

L'INTERVISTA/2. LO STORICO SASSOON

“Abbiamo fatto la storia d'Europa senza credere mai nella Ue”

I TRATTATI

La Gran Bretagna era rimasta fuori dall'euro, fuori da Schengen e fuori da altri accordi

GLI ANTI-UE

L'euroscetticismo è ovunque. Il problema è aver presentato l'Unione come scelta di comodo e non ideale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «La storia e la geografia fanno della Gran Bretagna un paese europeo, ma Brexit fa parte di un'ondata di euroscetticismo che attraversa tutto il continente», dice Donald Sassoon, docente di Storia europea alla Queen Mary University. «È difficile sentirsi europei, in un'era di nazionalismi e di crisi politica ed economica, per questo sono pessimista sul futuro», afferma.

Professore, perché la Gran Bretagna è così euroscettica?

«Stando al referendum, circa metà della Gran Bretagna è euroscettica, visto che Brexit ha vinto di poco, 52 a 48 per cento. Ma è vero che nel nostro paese non c'è mai stata una profonda identificazione con l'Unione Europea nelle sue varie incarnazioni, tanto che fu necessario un altro referendum, nel 1975, per l'adesione al mercato comune europeo, che fu approvata con schiacciante maggioranza. Da allora non siamo tanto cambiati noi, è cambiata l'Unione, aggiungendo elementi a quella che era all'inizio solo una alleanza commerciale ed economica. Così il Regno Unito è rimasto fuori dall'euro, fuori da Schengen, fuori da altri accordi».

Dunque siete più euroscettici di altri paesi europei?

«Euroscettico non vuol dire necessariamente anti-europeo. E nel frattempo l'euroscetticismo è cresciuto anche altrove. In Italia, una ventina d'anni fa, l'approvazione dell'Unione Europea raggiungeva probabilmente il 90 per cento della popolazione, ora è molto più bassa. Lo stesso si può dire di Francia, Olanda, Danimarca. Il nostro problema è che abbiamo sempre presentato l'appartenenza all'Europa unita come una scelta dettata da ragioni di comodo, commerciali, non una scelta ideale. Si è visto anche nella campagna per il referendum della settimana scorsa: i fautori del Remain dicevano che restare nella Ue era "meno peggio" che uscirne, come se fosse il minore di due mali, piuttosto che un bene».

Un columnist del Financial Times ha scritto che "la Gran Bretagna è un paese europeo": la geografia la colloca fermamente in Europa. Ma la storia dove la colloca?

«Anche la storia ci mette in Europa. Ne

gli ultimi cinque secoli non abbiamo perso un'occasione di partecipare a una guerra europea, e vi abbiamo preso parte anche in tempi più antichi. La nostra vocazione europea risale al regno di Elisabetta I e continua ininterrotta fino al presente. Siamo europei geograficamente e storicamente. Il problema è cosa facciamo in Europa, come starci dentro».

Gli inglesi hanno un complesso di superiorità verso gli altri?

«Un po' sì, ma il referendum lo ha distrutto, dimostrando quanto possiamo essere stupidi. Ho mandato a un amico, uno storico americano, la copertina del *New Yorker* che ritrae il tipico inglese in bombetta che marcia verso un precipizio, dicendogli: vedi, adesso siamo diventati più stupidi di voi. Mi ha risposto che è meglio aspettare novembre, dopo le elezioni presidenziali americane, per decidere chi è più stupido».

Perché non si riesce ad affermare l'orgoglio di essere europei?

«Perché per valorizzare agli occhi dei suoi cittadini l'Europa unita bisognerebbe integrarla di più, ma ciò sembra impossibile in un'epoca di crescente nazionalismo, crisi della politica e fragilità economica. L'Europa ha sofferto negli ultimi due-tre decenni una serie di shock, come il crollo dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, che hanno creato molti nuovi stati e modificato le sue frontiere. È un continente in evoluzione».

E lei è ottimista o pessimista su come si evolverà?

«Pessimista, purtroppo. Ci vorrà molto tempo, temo, per rafforzare l'ideale europeo: è un progetto a cui forse assisteranno i miei nipotini, che adesso hanno tre anni, ma non io e forse nemmeno i miei figli».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

